NUOVO meridionalismo studi

Numero 0

Editoriale

Il meridionalismo non è un'ideologia o un credo, non può pertanto esaurirsi in una qualche causa, per la quale spendersi e appassionarsi.

Il meridionalismo si è consolidato ormai, almeno da Giustino Fortunato in poi, come una vera e propria tradizione di studi: *Studi meridionali*, potrebbe essere questo il nome, la ragione sociale di un impegno di ricerca capace di attrarre settori culturali, i più diversi tra loro, ma accomunati da una medesima attenzione alla centralità del Mezzogiorno d'Italia. Discipline come la Storia antica, medievale, moderna e contemporanea, la Storia delle istituzioni, la Storia della filosofia morale, del diritto e della politica, l'antropologia e la sociologia, e altre non meno rilevanti aree di ricerca contigue possono essere convogliate in una comune tensione a trasformare interessi di studio settoriali e specialistici in una complessiva rielaborazione della *specificità* degli studi dedicati al Sud. Una specificità spiccatamente interdisciplinare, che proprio perché tale non può ridursi all'interesse, pur culturalmente e storicamente legittimo, alla questione meridionale, declinata per lo più in una riduttiva lettura, ancor oggi prevalente, sul versante socio-economico.

L'iniziativa editoriale che viene ospitata in questa testata vuole rendere più intensa, motivata e articolata la ricerca delle ragioni profonde che reclamano un rinnovato meridionalismo, capace di ispirare non una militanza mediaticamente esposta, ma la maturazione e la formazione di un giudizio che attinga dalla riflessione sul Meridione italiano elementi idonei alla configurazione di una identità tuttora in attesa di veder delineati i suoi contorni.

L'intento dichiaratamente scientifico-culturale che anima questa intrapresa si augura di contribuire ad un ampliamento degli orizzonti nei quali collocare i vari filoni e gli spunti di ricerca che ne saranno stimolati e attirati. Per questo il varo di *Nuovo Meridionalismo Studi* (*NMS*) corrisponde non all'ennesima riedizione di una letteratura del genere meridionalistico, ma al tentativo di restituire al Sud tutta la sua capacità di richiamare idealmente, concentrandole nel suo alveo, le potenzialità espressive di un umanesimo che fu la prima culla della filosofia occidentale e che potrebbe tornare a essere, ricostruitane che sia la vicenda storica, il centro di irradiazione di uno sguardo puntato su di una prospettiva universale. È questo il motivo per il quale *NMS* non tratta soltanto temi e problemi attinenti alle vicende storiche, al pensiero filosofico, giuridico e politico, alle strutture e ai processi storici, sociali e culturali dell'Italia meridionale: perché - come attestato da questo numero zero, che parte, significativamente, dalla pubblicazione parziale degli atti di un convegno nazionale sull'educazione tenutosi in una città del Sud, Foggia - gli studiosi invitati a collaborare debbono poter apportare il loro contributo in risposta a un'offerta che vuol essere, in tutti i possibili sensi, *aperta*.

Il primo *call for papers* che viene lanciato, su proposta del Consiglio scientifico, per l'anno in corso è intitolato *Cultura giuridica e questione meridionale*. La circoscrizione tematica, necessitata dall'esigenza di caratterizzare ogni volta la specificità dei contributi richiesti, varrà ad attirare risorse intellettuali mobilitate su tutto l'ampio spettro pluridisciplinare che l'invito comporta, valorizzando anzi, in tutte le possibili direzioni, la tensione a dilatare il *focus* che, centrato *nel* Sud, ma in proiezione

dal Sud, si mostri vettore di sviluppo "neo-meridionalista" delle energie convocate a ripensare criticamente, e a riproporre, i tesori del patrimonio culturale che ci sono stati lasciati in custodia.

Per il Comitato editoriale

Rosanna Alaggio
Lorenzo Scillitani

Documento
Dell'Istruzione pubblica
di Giuseppe Ricciardi
a cura di Lorenzo Scillitani, con la collaborazione di Giuseppe Di Palo

Vengono qui riprodotte, come ideale introduzione alla lettura degli atti del convegno sulla scuola pubblicati in questo numero, le pagine dedicate da Giuseppe Ricciardi, conte di Camaldoli (Napoli 1808-1882), all'*Istruzione pubblica* (§ 8 del suo *Vade mecum politico*, pubblicato nel primo degli otto volumi delle *Opere scelte*, e risalente al 1853). Ricciardi, uomo di lettere, patriota di origine pistoiese ma di recente ascendenza foggiana, figlio di Francesco Ricciardi (uomo politico e ministro con Gioacchino Murat), fu esponente di spicco del radicalismo politico risorgimentale. Dal 1832 pubblicò a Napoli la rivista *Il Progresso* che, per la sua documentata attività di ricerca sulle condizioni del Mezzogiorno d'Italia, registrò una risonanza nazionale. Per la sua adesione, peraltro parziale, al mazzinianesimo (sulla quale si rinvia allo studio di Carlo Gentile su *Giuseppe Ricciardi mazziniano e antimazziniano*, Napoli 1974) fu costretto all'esilio. Fu deputato al parlamento napoletano nel 1848, e poi deputato al primo parlamento dell'Italia unita, come fautore della repubblica democratica. Ribelle per temperamento, e pur essendo un convinto anticlericale, testimoniò in anticipo sui tempi, come si può leggere nell'estratto qui riportato, una apertura molto laica alla pluralità delle opzioni educative in materia scolastica. La moderna sensibilità al pluralismo educativo non può che trarne utile spunto, a dimostrazione dell'ideale convergenza delle genuine forze morali e culturali del nascente Regno d'Italia nell'impegno di promozione e di elevazione culturale delle giovani generazioni. L'Italia è partita da questo grande e generoso slancio educativo; il Sud è stato coinvolto, con protagonisti suoi figli illustri, in questo sforzo grandioso di mobilitazione popolare teso a costruire una nuova società di cittadini, fondata sul sapere e sull'istruzione. Questo medaglione intende attestarne la non esaurita ricchezza. Secondarie divergenze, pregiudizi incrostati non possono disperdere questa preziosa eredità.

Lorenzo Scillitani
con la collaborazione di Giuseppe Di Palo

«Ho altrove notato l'universale cittadinanza, personificata, per dir così, nel governo, essere debitrice ad ogni singolo cittadino sì del pane del corpo, che di quello dell'anima. Il quale ultimo sta nell'istruzione più necessaria alla vita civile e politica. Quindi l'istituzione da un capo all'altro d'Italia, per cura del governo centrale, di scuole primarie, aperte ai fanciulli d'entrambo i sessi, di scuole di maggior grado per gli adolescenti, e di licei ed archiginnasii per i giovani, un insegnamento in somma fornito di tutto punto, ed offerto gratuitamente ad ogni ceto di cittadini in nome della Repubblica. Dalla qual cosa conseguita dover esso, dall'imo al sommo, esser retto dagli stessi principii, e rivolto al medesimo scopo. Ma quali saranno questi principii, e quale sarà questo scopo? Se verità evidentissima è questa, dall'ignoranza principalmente provenire il servaggio dei popoli, il tener deste ed istrutte le menti dell'universale è sacro dovere d'ogni governo repubblicano, e l'istruzione larghissimamente diffusa strumento prezioso a mantenere la libertà. Se non che la diffusione dei lumi non basta, chè all'istruzione sparsa nel maggior numero conviensi aggiungere l'unità

dell'insegnamento, senza la quale in sètte nemiche dividesi la nazione, e da tal divisione nascono poi di leggieri le discordie civili e le rivoluzioni. Fondata adunque la libertà sulla vera sua base, cioè quella della sovranità popolare, e fermate le leggi fondamentali della Repubblica, sarà debito di quest'ultima in rendere istrutto ogni cittadino di quello, onde uomo nessuno, che non sia barbaro o schiavo, esser debbe ignorante, ma soprattutto di ciò che si attiene all'etica ed alla politica in genere, e alle istituzioni e cose patrie in ispecie. E però primo capo dell'insegnamento porto in nome della Repubblica sarà la morale; secondo, la cognizione, sì dei diritti, che dei doveri dei cittadini; terzo, lo studio delle scienze, delle lettere e delle arti. Ma tale insegnamento sarà obbligatorio egli forse, e l'unico da venir tollerato nella Repubblica? No certamente, chè, se ciò fosse, in modo gravissimo leso verrebbe il principio della libertà individuale, da tenersi sacra ed inviolabile, qualora non violi gli altrui diritti, e non ponga in pericolo la Repubblica. Altre scuole adunque ed altri licei potranno sorgere accanto a quei dello Stato, ed i padri di famiglia saran liberissimi di farvi istruire i loro figliuoli. Ma anteporranno eglino forse al pubblico insegnamento il privato? Io nol credo, massime se le scuole ed i licei dello Stato, oltre dell'esser gratuiti, ordinati venissero in modo così perfetto, da riuscir superiori ad ogni altro. Due condizioni poi bramerei inerenti al pubblico insegnamento: la prima, che in nessun caso i fanciulli fossero tolti alle loro famiglie, l'amore della famiglia essendo elemento prezioso, da rispettarsi non solo, ma da coltivarsi gelosamente, e la seconda, che l'istruzione porta nelle pubbliche scuole fosse meramente laicale. Al quale proposito mi basterà ricordare due principii altissimi, quello della libertà di coscienza, e quello della separazione da dovere avere luogo fra la Chiesa e lo Stato; il quale ultimo intendere debbe innanzi ogni cosa ad inculcar la morale, lasciando in balìa dei padri di famiglia l'istruzion religiosa dei loro figliuoli, istruzione da venir porta, sia fra le mura domestiche, sia nelle chiese, e non nelle pubbliche scuole, dove cristiani ed ebrei, cattolici e protestanti, sedere dovrebber confusi, ed intenti unicamente ad imparare quel tanto ch'è d'uopo a costituir cittadini degni d'una libera patria».

Da Giuseppe Ricciardi, *Pensieri d'un esule ossia vade mecum politico ad uso della crescente generazione*, in *Opere scelte*. I., Stamperia del Vaglio, Napoli1867, 425-427.

Liberare la scuola oltre emergenze e rivendicazioni

di Ivo Stefano Germano

«Siamo tracce di un passato
legate al futuro di
generazione in generazione.
Spezzare il legame ci consegna a
crudele schiavitù»
(Giovanni Lindo Ferretti).

Abstract*:*
Il proposito del titolo, più in generale, dello scritto qui presentato intende analizzare come la relazione fra scuola, società e famiglia non provenga più necessariamente dal saper fare qualcosa, ma è sempre più incastonato in una sfida coraggiosa di trasmissione culturale, prima di tutto aderendo liberamente ad un progetto umano e sociale. Il desiderio di educare non va confuso né tarpato dall'ideologia, dal momento che si situa al centro stesso di un forte disagio, se non proprio, di una vera e propria crisi della scuola come soggetto agente di bene comune.

keywords: Educazione, Cultura, Società, Identità culturale, Globalizzazione.

Liberare le scuole non deve essere considerata come l'ennesima affascinante provocazione intellettuale verso la stasi del dibattito in tema di scuola e società, bensì la volontà di non escludere nulla, per essere un ponte fra le questioni, anche le più critiche ed esacerbanti. All'origine del discorso vi deve, per maggiore chiarezza, essere la persona e il rischio che corre nel trovarsi impigliata in una scuola che non premia nessuno, anzi, svilisce in quanto non progettuale.

L'intento del mio, per nulla memorabile, contributo si snoda attraverso tre considerazioni minime, minime. In primo luogo, i rapporti personali contano più della condizione professionale e delle logiche di sistema dell'erogazione dei fondi. Successivamente, penso che tutti abbiano diritto ad una cultura viva, cioè non incartapecorita, visto che costerà fatica, sacrificio scontando il peggiore dei difetti sociali attuali: la non immediatezza. In terzo luogo, le fasi critiche di superano aggiustando con creatività e partecipazione ciò che si è rotto, ad esempio, spostando l'asse culturale dallo stato alla società, dal civico al civile, dal dirigismo alla sussidiarietà orizzontale.
La scuola non statale deve essere al centro del dibattito non come tema, in una certa maniera, ben voluto dalla gerarchie "oltretevere", ma come parte integrante di un sistema educativo autenticamente pluralista. La densità delle relazioni, lo spessore progettuale della scelta, meglio, alleanza, fra famiglia e scuola non deve esaurirsi - come del resto dimostra più di una prospettiva di sociologia dell'educazione (Besozzi 2006) - a provvisorie traiettorie formali, semplicemente distributive, inutilmente pseudo meritocratiche. Quello che ha insegnato questa giornata non riguarda le legittime e differenti concezioni sulla scuola, ma la differenza che fa la differenza in termini sostanziali, multidimensionali e policentrici (Brint 2006).

Parliamoci chiaro, la difficoltà a reperire un lavoro, il contesto estremamente

globalizzato al cui interno non conteranno solo i *curricula* ma le esperienze concrete di mondi e modi diversi di intendere l'educazione, costringono non solo ad elencare una pluralità di modelli, sulla carta ineccepibili, tuttavia poco spendibili in un contesto di profondo mutamento sociale e culturale, dunque, l'educazione nel senso di possibilità di scelta progettuale da parte innanzitutto dei genitori accanto alla inderogabile presa di coscienza intergenerazionale che la libertà di scuole significhi agire concretamente sul piano dell'Istruzione per evitare ulteriori disuguaglianze.

Il libro di Andrea Ichino e Guido Tabellini *Liberiamo la scuola* è doppiamente meritorio, dato che innesta l'idea concorrenziale di scelta scolastica nell'orizzonte dell'essere scuola nella società postmoderna ad alta contingenza, nonché riflettere sul tipo di risposta, non ipesettorializzata degli stili di vita dovuti al peso sempre maggiore di altri sottosistemi, quali quello giuridico, dei *media*, della finanza. In anni di massima confusione fra piano individuale e istituzionale, anche grazie a questo saggio articolato ci rendiamo conto che la scuola non è un'isola.

Il tema è profondamente educativo, tuttavia, troppo spesso parliamo di scuola e di educazione in termini emergenziali o rivendicativi. Uno strabismo sui contenitori e una miopia sui contenuti, agitati come vessilli ideologici in campagna elettorale o nella delicate more della legge di stabilità. In tema di scuola, corriamo il rischio di essere o sembrare "fuori tema" quando ne parliamo in termini di educazione e crescita della persona adulta, quindi, non solamente come una precisa fase formativa. Le scorciatoie lessicali possono essere infinite: dal *ping pong* irresponsabile fra "cattivi maestri" e "pessimi studenti", dal fanatismo dei principi al cinismo dell'arrendevolezza allo *statu quo*. La relazione fra scuola e libertà può offrire un piano di grande interesse, qualora scuola non significhi la rassegna della fiera delle illusioni e delle delusioni autoreferenziali e libertà debba essere il termine imprescindibile nel e del "vivere con e per gli altri". La scuola è, ancora una volta, *polis*, cioè luogo della crescita personale e sociale che lo stato, se si qualifica come democratico, ha il dovere di essere di sussidio e sostegno.

Vero è che l'educazione versa in una crisi evidente. Non possiamo più ragionare meccanicisticamente a proposito di scuola, famiglia, ragazzi, dal punto di vista "del fare che cosa", tantomeno abbandonarsi all'oceano mare dell'indifferenziazione poco o nulla serve, se non a prendere atto, stancamente, della neghittosità della società individualizzata. *Ad libitum* frammentario e disintermediato che rappresenta un brogliaccio da seguire, più o meno liberamente, da parte di soggetti lasciati al solipsismo e al *depayesement* delle scelte educative. Le quali ultime sono rappresentate come simboli di una riscossa ideologica e di una preoccupante invasione di campo nelle prerogative statuali. Si tratta di un vasto programma che non ha a cuore l'identità della persona, discente o docente, preferendo rispondere alla pressione di eventi pubblici e di costume che, di volta in volta, fissano la "quinta" teatrale della prassi educativa, clamorosamente o inavvertitamente, scissa da qualsiasi piano relazionale. Quasi che la vita del sapere e della formazione riguardasse la vita del singolo, il ruolo dell'esperto con una propria abilità professionale, mai la totalità biografica ed esistenziale della scelta di un determinato progetto educativo.

Una società che "divide" si merita un sapere divisivo, chiuso, sulla difensiva. Ammantato di libertà individuale, in realtà, paradossalmente alla ricerca di un possibile aggancio o approdo educativo. C'è bisogno di educazione, ma è meglio non dirlo ad alta voce anche se, come ha sottolineato Papa Francesco: «Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, e finisce per portarci a una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di

conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamene e che offra un percorso di maturazione nei valori» (*Evangelii gaudium* n.64).

Nel passaggio dal moderno al postmoderno, le norme che regolano la relazione educativa non presentano più tratti specifici e riflettono un'epoca di "passioni tristi" (Benasayag, Schmit 2004), laddove i *media* e la trasformazione dei processi produttivi cambiano il ruolo degli attori e delle agenzie socializzative e formative. La controversia sociologica riguarda la possibile ri-definizione della scelta libera dell'offerta culturale. Lo snodo problematico del processo di socializzazione si manifesta, tuttavia, nella difficile definizione degli attori e delle agenzie di socializzazione nel passaggio dalla modernità all'*aftermodern society* che non può essere ridotta a società della comunicazione, flessibile, incerta. In particolare, non si può cadere nella tentazione "diabolica" di celebrare una supposta fine della scuola, semmai è tempo di riflettere "simbolicamente" sul dovere e piacere delle regole e non solo delle scelte ed opzioni. L'identità, infatti, è un risultato biografico e strutturale dei processi di socializzazione che, congiuntamente, costruiscono gli individui e definiscono le situazioni. Non bisogna, tuttavia, avere paura di affrontare l'offuscamento del valore dell'educazione, in nome e per conto di un generico appello alla libertà individualizzata di decidere autonomamente percorsi e, soprattutto, esiti. Esigenza più volte "liofilizzata" in pensiero standardizzato e procedurale, al cui centro, vi è la rivendicazione di tipo sindacale, neo-corporativo, neo-autoritaria in assenza di una identità precisa. La crisi porta in sé un mutamento di paradigma e non solo una elencazione di parametri più o meno disattesi. Nello specifico, la possibile "liberazione della scuola" passa necessariamente da una domanda preliminare su quanto la scuola stessa possa o sappia riflettere la società, al di là di continui inarcamenti del verso politico-culturale su negatività e criticità diffusamente amplificate da inchieste, denunce, testimonianze. Se, infatti, in passato la continuità e solidarietà intergenerazionale (Ribolzi 2012) confluivano nell'educazione, ora il quadro è frammentato e contingente, tale da consentire la primazia dell'autorealizzazione, di conseguenza, ridimensionare il dibattito sulle idee e le relazioni umane (Bellini 2012). Di assoluta evidenza, poi, la scissione fra educazione, formazione, istruzione, al massimo, surrogate da una incessante competizione o mancata cooperazione fra diversi aspetti della comunità scolastica.

La libertà scolastica permette di mettere mano nel fuoco della contraddizioni in termini e in metodi fra l'idea secondo cui la scuola è ancillare all'economia e alla produzione, oppure, è ridotta ad un gigantesco manuale delle istruzione dell'apprendimento *tout court*. Un gigantesco *outlet*, cioè una cittadella del consumo culturale, al cui interno, spizzicare qua e là, annoiati o rassegnati all'assenza di una guida per il bene comune, come progetto di vita. Al docente tutt'al più viene concessa la prerogativa della de-ruolizzazione ad addestratore culturale, deponendo ogni volontà di alimentare senso critico dando per scontato "il senso della generazionalità" dei giovani, vale a dire: «(…) la condizione che si definisce sia nelle relazioni generazionali *orizzontali* (per rapporto a chi condivide la condizione di "generato", e in particolare al gruppo dei pari), sia nelle relazioni generazionali "verticali" (per rapporto a chi è stato il "generante", ossia i genitori gli educatori e il mondo adulto in generale)» (Donati, Colozzi 1997, 21).

Per liberare le scuole non sarebbe male essere, anzitutto, consapevoli di una macroscopica eterogenesi dei fini fra pessimo e ottimale. Se proviamo ad educare rischiamo di essere tacciati di ideologia, di richiamo ad un principio di autorità, per la verità, decisamente incartapecorito, al contrario, se lasciamo correre veloce il principio di piacere,

libero e spontaneo, denotiamo il problema educativo in termini di contrapposizione fra iperprotezione e irresponsabilità. Quasi sempre disagio, senza indulgere in catastrofismi alla moda. Liberare le scuole può e deve significare rispondere all'incertezza, talvolta, disorientamento del mondo adulto e delle istituzioni che sembrano impossibilitate a volere educare. Più specificamente, il disagio è proprio della «società della stanchezza» profondamente annoiata di sé (Byung-Chul Han 2012, 29), apatica e sempre più indifferente alla trasmissione intergenerazionale. Le generazioni, in un certo senso, cominciano ad "eclissarsi", scollandosi dal reale, proprio a partire dalla scuola: dispiace ammetterlo ma è così. Eclissi generazionale che Paola Mastroccola in un brillante *pamphlet*: *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, vede concretizzarsi in un crepuscolo dell'organizzazione attuale della scuole, in particolare dei licei. La digressione letteraria va estesa anche alla brillante disanima della relazione "in-docente" e "in-decente" proposta su «La Stampa» di venerdì 6 dicembre 2013, da Alessandro d'Avenia, autore di un romanzo *Cose che nessuno sa*, edito da Mondadori nel 2011, dedicato all'Odissea adolescenziale:

«Chiedete ad un ragazzo di oggi quali lezioni frequenta volentieri: vi citerà non l'«in-decente» (professore amicone, complice, che parla di sé e non fa lezione), non l'«in-docente» (colto ma freddissimo), ma il docente che li mette alla prova, che li sfida, che dà molto ed esige molto, che si occupa della loro crescita e non solo dei loro voti, il docente che amano e odiano, e che sceglierebbero autonomamente, se fosse loro consentito. I ragazzi si sdraiano nella scuola degli «in-decenti», e odiano quella degli "in-docenti" (letteralmente coloro che non-in-segnano anche se conoscono in modo ineccepibile la materia). L'in-docenza si nasconde dietro la ripetizione, la formula vuota, il dovere per il dovere, evita la vita, non la seduce, non per portare gli sdraiati verso noi stessi (triste e inutile beffa), ma per raccontare loro il sole, attraverso la luce di occhi posati sì sulle carte ma altrettanto sulle vite, perché raggiungano - singolarmente e insieme - la loro altezza».

Il quadro complessivo che di presenta oscilla fra l'eccesso di preamboli e l'assenza di sintesi di espressioni, concetti, miti, rappresentazioni culturali. Al massimo, pur con le migliori intenzioni, si prende atto della crisi, senza pensare al secondo aspetto del significato del termine, vale a dire, mutamento di paradigma.

La libertà educativa, infatti, non è autoeducazione o generico afflato socializzante, come vorrebbe un certo relativismo gnoseologico la cui conseguenza più evidente è la delega acritica ad esperti e formatori, al posto di chi sia in grado di educare ed insegnare. Tralasciando le dispute nominalistiche, la ragione è o appare semplice: aprire le finestre sul futuro. Che non è il presente, tantomeno il nuovo, prendendo le mosse da un progetto di vita umana, relazionale ed espressivo (Donati 2013). A maggior ragione in una società dal pensiero corto, breve, frammentato.

Il problema è la scarsa fiducia, la noia in tema di scuola in uno scenario a compartimenti stagni di scelte di vita rivedibilissime che, a livello concettuale, appannano le categorie interpretative in una quotidiana e periclitante precarietà, al cui interno, l'importante è non decidere. Si assiste ad una perdita d'identità della scuola in cui l'alunno che è anche un figlio è visto come una figura sacrale, un "omino di vetro" di raggelante trasparenza, cui tutto si deve in termini di educazione/dis-educazione, socializzazione/de-socializzazione. Il vero problema è la mancata alleanza fra scuola, politica, famiglia, media, al fine di una compresenza di crescita del bene comune. Il che comporta mancanza d'entusiasmo, poiché non si registra nessun interesse umano a creare un nuovo clima didattico ed esperienziale. Tale da raggiungere un rinnovato equilibrio fra le prassi concrete

delle persone e le tanto evocate in continui gargarismi da convegnistica logiche istituzionali.

La scuola liberata è la scuola dell'attenzione non solo quella che sforna esperti in grado di sedare le attese verso un modello scolastico che, inevitabilmente, deluderà in quanto costretto a parlare di tutto fuorché di cultura. Una cultura che deve tornare ad incarnare la curiosità umana per la scoperta, prima dell'elencazione di metodologie d'intervento, meno legata alla performance, in taluni casi vero e proprio funambolismo, maggiormente liminale alle relazioni intergenerazionali. Una vocazione all'amore alla vita che, per Natalia Ginzburg, "genera amore alla vita" e non più la condanna all'ennesimo stato di crisi fra scuole e famiglie. L'interesse umano e personale conta più del migliore dei programmi scolastici.

Riferimenti bibliografici

Bellini, Pierpaolo. 2012. *La relazione come forma di apprendimento. Cooperative learning e teoria relazionale: come e perchè "insieme si impara" (meglio)*. Soveria Mannelli: Rubbettino

Benasayag, Miguel e Schmit Gérard. 2004. *L'epoca delle passioni tristi*. Milano: Feltrinelli

Besozzi, Elena. 2006. *Educazione e società*. Roma: Carocci

Byung-Chul, Han. 2012. *La società della stanchezza*. Milano: Nottetempo

Brint, Steven. 2006. *Scuola e società*. Bologna: Il Mulino

D'Avenia, Alessandro. 2013. *Cose che nessuno sa*. Milano: Mondadori

Donati, Pier Paolo. 2013. *Sociologia relazionale. Come cambia la società*. Brescia: La Scuola

Donati, Pier Paolo e Colozzi, Ivo. 1997. *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*. Bologna: Il Mulino

Mastroccola, Paola. 2011. *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Milano: Guanda

Papa Francesco. 2013. *Evangelii gaudium - Esortazione apostolica*. Milano: Edizioni San Paolo

Ribolzi, Luisa. 2012. *Società, persona e processi formativi. Manuale di sociologia dell'educazione*. Milano: Mondadori Università

Tabellini, Guido e Ichino, Andrea. 2013. *Liberiamo la scuola*. Milano: Corriere della Sera

studi NUOVO meridionalismo

Numero 0

Liberare la responsabilità educativa è possibile in una scuola senza guide?

di Anna Monia Alfieri

Abstract

Di soluzioni al tema della parità tra Scuole e della responsabilità educativa ne esistono tante, ma un primo passo devono compierlo cittadini e scuole, «imparando a lottare per rivendicare dei diritti, imparando così ad essere liberi». Alla luce di tale basilare azione, la parità sembra essere una realtà semplice da raggiungere riconoscendo alla famiglia una responsabilità educativa, insieme al dovere di esercitare una libertà di scelta che intrinseca ad un pluralismo educativo fatto dall'insieme di scuole pubbliche e paritarie. Ma se tutto ciò è così semplice forse il problema sta nell'essersi accontentati di soluzioni posticce che col tempo si pagano.

Keywords: Diritto all'Istruzione, parità tra le scuole, libertà educativa, Scuola Pubblica Paritaria, responsabilità educativa.

La Scuola appare in modo sempre più chiaro un bene senza guide. Una scuola che subisce il peso di riforme posticce e contraddittorie incapaci di porre in fila le questioni che stanno gettando il sistema scolastico italiano ne caos.

Il pensiero va all'ultimo atto licenziato in questi giorni, il DL Scuola 104/2013 che è stato definito un successo del Governo delle larghe intese, nonostante sia passato con soli 195 voti favorevoli, 7 contrari, 78 astenuti e 349 assenti. Si ripete di conseguenza in modo paradossale il clichè delle soluzioni dal fiato corto, perché parziali, e ben lontane dal garantire l'unico diritto leso da anni, ossia «la libertà di scelta educativa della famiglia che domanda un pluralismo educativo», unica garanzia per la realizzazione di un Sistema Scolastico di Istruzione e Formazione Integrati che solo con questi elementi fondanti saprà e potrà: 1) *riconoscere e garantire* il ruolo educativo della famiglia, 2) *valorizzare* la professionalità dei docenti, 3) *curare* la formazione degli allievi, 4) essere perfettamente in grado di passare l'esame dello *spending rew.*

«Chissà quanto tempo avranno impiegato ad accordarsi su questa norma che consolida una situazione dove il governo, i parlamentari, i partiti, i "corpi" sindacali e professionali smarriscono la visione d'interesse generale in favore di una corsa al consenso, inteso come "acquisto". Questa politica dimostra di non essere lungimirante, di non rendersi conto che simili decisioni mettono in ginocchio il merito con il rischio concreto di non farlo rialzare più. Ci pare purtroppo di essere in pochi a sottolinearlo…» (*Tutto Scuola* FOCUS N. 490/607).

Come può essere definito un successo quanto in realtà ha il sapore amaro di una occasione persa?

Abbiamo, forse, sbagliato a guardare a questo Decreto come alla possibilità di rompere un meccanismo che negli anni ha alimentato pregiudizi, luoghi comuni (scuola paritaria alias scuola privata alias diplomifici; scuola privata alias scuola per i ricchi; allievi di serie A e di serie B; docenti alias ammortizzatori sociali), inutili e dannose conflittualità; politiche di spreco; slogan e ricette da talk show che in realtà fiaccano la famiglia italiana nella sua dignità ritenendola incapace di esercitare il proprio diritto di scelta alias responsabilità educativa?

Un'ingiustizia sociale che ha un sapore amaro soprattutto se viene confrontata con quel secondo comma dell'art. 30 «Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti». Se i genitori sono incapaci di assolvere i loro compiti, lo Stato provvede. Ad esempio *incapaci* di assolvere il compito di educare, di esercitare una scelta educativa… Sentimenti di vertigine, di sconcerto, di sgomento rispetto a questa "incapacità" dei genitori...!

Nessuno di noi vorrebbe mai pensare o ammettere che l'Italia non sia uno stato di diritto; ecco perché risulta ancor più paradossale e inspiegabile la circostanza che questo Stato di diritto trovi rivoli di scuse e contraddizioni ad intra per spiegare ciò che in realtà non può trovare una giustificazione: si tratta pertanto di uno Stato che decide per i genitori. Le nostre famiglie non avvertono forse di essere considerate quei "soggetti incapaci" dei quali si fa menzione nel comma 2 dell'art. 30?

Oppure sono ormai famiglie sempre più fragili che forse non credono neanche più a questo diritto e il cui mancato esercizio non appare più un sopruso? Ci troviamo nella necessità di svolgere un lavoro di presa di coscienza, a tutti i livelli, culturali e sociali. Al contrario sarebbe doveroso domandarsi: a cosa servono i principi se non vengono applicati?

Si è guardato e si guarda in questi termini ad un decreto pensato da una classe politica che saggiamente riporta all'attenzione il tema della scuola, nell'intento di produrre un atto migliorativo e che avrebbe potuto favorire un rapporto realmente costruttivo, *conditio sine qua non* di un pluralismo educativo a unico vantaggio della famiglia. Il confronto e la collaborazione a pari titolo tra istituti pubblici, statali e non statali, può contribuire efficacemente a rendere più agile e dinamico l'intero sistema scolastico, per rispondere meglio all'attuale domanda formativa e facilitare la scelta educativa delle famiglie, come precisa la Risoluzione del Parlamento europeo n. 1904, F-67075, Strasburgo, 4 ottobre 2012, «Il diritto alla libertà di scelta educativa in Europa». Il Parlamento europeo con ben due Risoluzioni, una del 1984 e l'altra del 2012, ha richiamato gli Stati membri perché non pratichino alcuna discriminazione e rendano reale l'esercizio del diritto alla libertà di scelta educativa che è in capo alla famiglia.

Il decreto scuola che avrebbe potuto colmare un gap, non parla: a) di famiglia b) di libertà di scelta educativa della famiglia in quanto soggetto che deve esercitare la responsabilità educativa c) di pluralismo educativo d) di sistema scolastico integrato e) di pari opportunità (pensiamo al sostegno verso bambini portatori di handicap).

Un decreto che discrimina le famiglie necessariamente discrimina i figli nella logica della cascata. L'acqua viziata che parte a monte scenderà tale e quale a valle.

Il d.l. prevede un potenziamento dei docenti di sostegno nella scuola statale. Se tale previsione esprime una attenzione ai diritti degli alunni disabili, ci domandiamo come mai un decreto licenziato da una Governo "laico" che rappresenta tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, sembra dimenticare che ci sono anche 11.878 alunni disabili che frequentano le scuole paritarie?

Se è il diritto dell'alunno quello che si vuole tutelare maggiormente, *dobbiamo rivendicare la* «assoluta parità di diritti per tutti gli alunni disabili», qualunque sia la scuola frequentata.

Liberare la responsabilità educativa domanda alcuni passaggi obbligati in quanto fondanti.

1) E' indispensabile il coraggio di dare il nome proprio alle questioni. Disabilità: discriminazione di fatto nella scuola italiana

L'art. 15 DL 144/13 (GU n.214 del 12-9-2013) dedicato al "*personale scolastico*", quindi non propriamente agli "alunni", prevede un potenziamento dei docenti di sostegno nella scuola statale. "2. Al fine di assicurare continuità al sostegno agli alunni con disabilità, all'articolo 2, comma 414, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, dopo il

primo periodo è aggiunto il seguente: «La predetta percentuale è rideterminata, negli anni scolastici 2013/2014 e 2014/2015, in misura pari rispettivamente al settantacinque per cento e al novanta per cento ed è pari al cento per cento a decorrere dall'anno scolastico 2015/2016». Se tale previsione esprime il riconoscimento dei diritti degli alunni disabili, come mai se ne escludono ben 11.878 che frequentano le pubbliche paritarie, e per i quali l'onere per l'insegnante di sostegno, a parte il caso delle primarie convenzionate (con rilevanti disparità rilevanti da Regione a Regione stante l'attuale blocco delle convenzioni), è a totale carico delle famiglie e delle scuole? Anche in questo caso, se è il diritto dell'alunno disabile quello che lo Stato si impegna a tutelare, è evidente la necessità di una totale uguaglianza di diritti per tutti gli alunni disabili, qualunque sia la scuola frequentata. Eppure nonostante si tratti di un diritto riconosciuto e tutelato dallo *iuris* fondante e dalla giurisprudenza – anche a livello internazionale - che si avvicenda lungo gli anni, si è ancora una volta incapaci di garantire tale diritto e soprattutto rimediare ad una così grande ingiustizia, che colpisce alunni e famiglie particolarmente fragili.
Questa ingiustizia stride in uno Stato di diritto nella misura in cui colpisce i soggetti più indifesi, famiglie che spesso si vedono colpite due volte, uomini e donne che non credono neanche più di poter affermare il loro buon diritto, condannati a subire e a rimediare, quando va bene, una minima percentuale di ciò che è loro dovuto.
Fatti recenti. Mettiamoci nei panni di una mamma che si sente telefonare dalla docente di una scuola pubblica statale (finanziata dalle tasse direttamente prelevate dalla busta paga, che resta leggera leggera di fronte alle necessità di una famiglia con un disabile) affinché ritiri – se è a scuola - o non accompagni a scuola la figlia con diagnosi funzionale, in quanto la docente di sostegno o l'assistente è assente.
Oppure nei panni di un papà che si sente dire dalla scuola pubblica paritaria, che pure vorrebbe accogliere il figlio con una seria diagnosi funzionale alla Secondaria di II grado, questo concetto: è dovere dello Stato provvedere al sostegno, ma ciò non avviene; la scuola paritaria sa che se non accoglie l'alunno disabile perde la parità. Ma questa scuola non sa come pagare il docente di sostegno perché ha già altri disabili gravi, a cui essa provvede direttamente alzando il tetto del proprio indebitamento, oppure affidandosi alla provvidenza che ha sempre più il sapore della sussidiarietà al contrario; … la situazione economica della scuola è seria e «ne va la vita»… La scuola non può pagare altri 30.000 euro annui di sostegno, se già ne paga 100.000 per gli altri casi che ha. Ed è una scuola ben funzionante, con bravi docenti, ma in un contesto di gente modesta, che pure ne apprezza il curricolo, pagando una retta che è la metà del costo di un alunno statale. Si mandano tutti a casa, alunni e docenti, e si chiude? Che farà quel padre, che non può – e non deve - pagare i 30.000 annui per 5 anni? Forse insisterà, denuncerà il preside all'ufficio scolastico, farà fuoco e fiamme… oppure rinuncerà al suo diritto costituzionale di scegliere l'educazione per il proprio figlio e lo iscriverà in una scuola che mai avrebbe desiderato per lui (e trovandosi comunque con un sostegno a singhiozzo come il caso precedente)?
Il genitore ha un sobbalzo e si sente tradito, lasciato solo proprio da uno Stato di diritto che ha una Carta costituzionale di eccellenza sulle pari opportunità e sulla non discriminazione, che sforna norme e decreti sulla edilizia scolastica e sull'abbattimento delle barriere architettoniche. Ma riguardo al docente di sostegno, unica chance per una integrazione scolastica del figlio, il genitore capisce subito che la discriminazione c'è e ci sarà.
Non è tanto il sapore della polemica quanto quello dell'amarezza che un cittadino medio non può non avvertire nel succedersi di ingiustizie cosi lampanti mascherate dalle parole.

Ad un cittadino coraggioso anzitutto, e quindi ad un politico serio, deve stare a cuore che realmente principi di rispetto e tutela quali sono quelli pronunciati: - a) dall'Art. 3 comma 2 «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»; b) dalla L. n° 62/2000. «4. La parità è riconosciuta alle scuole non statali che ne fanno richiesta e che, in possesso dei seguenti requisiti, si impegnano espressamente a date attuazione a quanto previsto dai commi 2 e 3: e) l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento di studenti con handicap o in condizioni di svantaggio» ; c) dalla L. n° 67/2006 sulla non discriminazione per una tutela rapida del diritto allo studio degli alunni con disabilità. Art. 2. Il principio di parità di trattamento comporta che non può essere praticata alcuna discriminazione in pregiudizio delle persone con disabilità - siano puntualmente applicati.
Dalla disposizione in questione si evince anche, che il costo dell'insegnamento di sostegno è posto a carico dello Stato e giammai potrebbe essere posto dagli istituti scolastici paritari a carico dei genitori degli alunni portatori di handicap. In questa prospettiva, ove mai vi fossero dubbi interpretativi, si imporrebbe comunque una interpretazione costituzionalmente orientata della disciplina alla luce dell'art. 33, comma 4°, Costituzione, in base al quale «la legge, ... deve assicurare ad esse [scuole paritarie] e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali».

2) Occorre restituire dignità di ruolo e di azione alla famiglia, affinché in un ordine armonico e naturale si possa costruire una alleanza educativa nella società, di cui la scuola è matrice, sostegno, possibilità di vero sviluppo.

«Finché gli italiani non vinceranno la battaglia delle libertà scolastiche in tutti i gradi e in tutte le forme, resteranno sempre servi […] di tutti perché non avranno respirato la vera libertà che fa padroni di se stessi e rispettosi e tolleranti degli altri, fin dai banchi della scuola, di una scuola veramente libera» (Sturzo 1954).
Chi ritenga di poter sanare il *deficit* pubblico togliendo i contributi – del resto assai limitati - destinati alla scuola paritaria, sancisce il definitivo collasso del welfare, nel quale sono coinvolte in primis le famiglie. «Dal 2002 le sovvenzioni dello Stato per il settore paritario (oltre un milione di allievi) sono state mediamente poco più di 500 milioni di euro l'anno (497 milioni nel 2011, 483 nel 2012, ma versate solo in parte). Per il settore delle scuole statali (allievi circa 8 milioni) lo Stato versa oggi una cifra attorno ai 50 miliardi di euro. […] Lo Stato risparmia annualmente e complessivamente 6.245 milioni di euro grazie alle paritarie».
Come è giustificabile una simile contraddizione in uno Stato di diritto?
La spesa dello Stato per ogni studente è cosi suddivisa:

Allievo Scuola Statale	*Allievo Scuola Paritaria*
6.116 euro MATERNE	584 euro
7.366 euro PRIMARIE	866 euro
7.688 euro MEDIE	106 euro
8.108 euro SUPERIORI	51 euro

3) Si abbia il coraggio delle buone idee dalle scelte scomode ma dalle soluzioni efficaci.

La scuola è una questione trasversale e prioritaria che domanda responsabilità personale e coraggio delle buone idee, della memoria storica, della passione per il sapere: si racconti ai cittadini la realtà dei fatti, poiché se l'ideologia del "gruppo di lavoro pensante" rappresenta un freno per la democrazia,

unitamente alla abissale ignoranza presente nel gruppo stesso - che emerge pubblicamente nei talk show a base di amabili insulti - fa avvitare lo Stato in una picchiata senza scampo.

Il problema, su alcuni aspetti, sarà trovare chi ascolta, capisce e coraggiosamente si attiva. Qualcuno ci sarà che abbia il coraggio di individuare il costo standard dell'allievo e che, nelle forme che si riterranno più adatte al sistema italiano, dia alla famiglia la possibilità di scegliere fra buona scuola pubblica statale e buona scuola pubblica paritaria. Parliamone. Questo favorirà quella buona e necessaria concorrenza fra le scuole sotto lo sguardo garante dello Stato - che la smetterà di essere contemporaneamente gestore e controllore -; si innalzerà senza dubbio il livello di qualità del sistema scolastico italiano e si abbasseranno i costi perché la vera qualità è lontana dallo spreco... Ed è anche lontana da una professionalità terra-terra: i docenti validi saranno riconosciuti e valorizzati, perché il ruolo di ammortizzatore sociale non si confà alla scuola… altri ministeri ci pensino.

Principi semplici, elementari diremmo, già "storia in Europa", eppure costantemente ignorati in Italia. E' d'obbligo domandarsi perché, ancora una volta, si registri l'assenza di quel coraggio che porta ad intraprendere un *percorso di diritto* che restituisca alla famiglia il ruolo educativo che lo Stato le riconosce e, dunque, la garanzia del suo esercizio in una libertà di scelta educativa. Tale diritto si può esercitare unicamente in un "pluralismo educativo", possibile solo ed esclusivamente se viene favorita e garantita la presenza nel Sistema Scolastico di Istruzione e Formazione tanto delle scuole pubbliche statali quanto delle scuole pubbliche paritarie. Un percorso che libererebbe risorse dalla morsa dello spreco, da destinare alla scuola di qualità. Infatti, non dimentichiamo che dalla crisi si esce proprio restituendo alla famiglia italiana il reale esercizio della libertà di scelta educativa. Questo diritto nella sua garanzia sarebbe sostenibile economicamente dallo Stato italiano, per altro con un risparmio notevole.

Appare questa una soluzione forse troppo semplice o troppo scomoda?

E' necessario porsi la domanda fondante che possa giungere al cuore della *quaestio*, proprio mentre assistiamo attoniti e sgomenti ad un DL Scuola che non riserva una sola riga alla libertà di scelta educativa della famiglia e al sistema integrato di istruzione pubblica.

Tutto ciò, mentre la spesa della pubblica amministrazione - anche quelle che sarebbe possibile, doveroso e giusto ridurre - viene esclusa dalle misure di *spending review*. Insomma, gli sprechi vanno tutelati seppur non riconosciuti, mentre la pluralità dell'offerta formativa e la libertà di scelta educativa delle famiglie, seppur riconosciuti, non vengono rispettati. Un paradosso che mal si concilia con uno Stato di diritto che di fatto è tale nella misura in cui sa "garantire" i diritti che "riconosce". Si ha la sensazione di essere caduti nel baratro dell'assurdo.

Al contrario, se crediamo che l'unica parola sull'educazione del bambino/ragazzo possa provenire non più dalla Famiglia, non più dalla società pluralista, bensì solo ed esclusivamente da un'unica opzione, la scuola di Stato - che per quanto eccellente sarà pur sempre l'unica chance - siamo destinati ad avere un sistema autoreferenziale che avrà solo se stesso come misura dell'esistenza e della nazione.

Eppure resta fisso il punto di non ritorno, rispetto all'istruzione pubblica: la Buona Scuola Pubblica è statale e paritaria. La Famiglia arriverà ad esercitare il proprio diritto di scelta senza vincoli economici, in quanto già è contribuente del Fisco; l'interazione tra scuole pubbliche statali e pubbliche paritarie porterà ad una seria definizione delle rispettive mission e dei rispettivi piani dell'offerta formativa, a tutto vantaggio del diritto di scelta delle famiglie, della crescita educativa dei singoli e pertanto della società.

4) Percorrere la via di diritto

Nella vita non bisogna mai rassegnarsi, arrendersi alla mediocrità, bensì uscire da quella "zona grigia" in cui tutto è abitudine e rassegnazione passiva, bisogna coltivare il coraggio di ribellarsi. (Rita Levi Montalcini).

Al bivio di ogni scelta si abbia il coraggio di guardare ai diritti dei più deboli, dei cittadini, della *civitas*.

Sabato 22 febbraio 2014 si è insediato un nuovo governo (il terzo dal 2012), un nuovo ministro all'istruzione ci è stato donato (il terzo dal 2012). Continuiamo cosi a chiedere instancabilmente alla classe politica, al nuovo governo, al neo Ministro all'Istruzione, soprattutto oggi, in questa Italia cosi confusa e frammentaria, di dare ragione della centralità della scuola, con lucidità e lungimiranza, adottando decisioni di equità, di diritto e di giustizia rispetto a tutte le esperienze proficuamente attive, dalla scuola materna all'università, e sostenendo il diritto dei genitori di scegliere l'educazione per i propri figli. Un decreto che dimentica di chiarire i rapporti tra famiglia e Stato e che non supera una errata sussidiarietà al contrario, della famiglia nei confronti dello Stato stesso, è l'ennesima occasione persa. Vogliamo credere e domandare che sia anche l'ultima?

Sia questa non una rivendicazione polemica bensì uno *stimolo collettivo* a ricollocarsi nella posizione giusta; laddove c'è il diritto leso, ciascuno di noi può compiere scelte lungimiranti, tanto buone quanto scomode, laddove non c'è lo spazio per i compromessi e la conta dei consensi, poiché per dirla con Don Abbondio «… ne va della vita».

E' evidente che lungo questi anni, dal 1948 ad oggi, l'Italia, come unica e grave eccezione in Europa, poco o nulla ha fatto affinché venisse realmente garantito un diritto che spetta alla famiglia italiana, producendo così una grave ingiustizia sociale che altro non poteva fare se non innescare una serie di ingiustizie sociali.

Elenchiamole per cenni:

a) *la famiglia* - che già paga le tasse per esercitare quel diritto che di fatto ha e che lo Stato altro non ha fatto che riconoscerle quale diritto reale e naturale - si trova costretta a pagare due volte, perché le scelte hanno un prezzo. Ecco dunque la retta o il contributo alla scuola paritaria come ingiusto prezzo della libertà di scelta educativa

b) la scuola paritaria che: 1) svolge un servizio pubblico, 2) un servizio riconosciutole dallo Stato e dalla civitas; 3) fa parte di diritto e di fatto del Sistema Nazionale di Istruzione previo adempimento ad una serie di obblighi ed impegni per essere riconosciuta parte del SNI; 4) garantisce con la sua presenza il "pluralismo educativo", per essere abilitata ad esistere, si trova costretta a subire essa stessa una serie di ingiustizie quali l' applicare una retta o un contributo che non coprirà mai i costi, il non poter riconoscere ai propri docenti abilitati - che ne condividano la passione educativa - un corrispettivo pari a quello dei loro colleghi che insegnano presso la scuola pubblica statale non sempre in possesso di abilitazione.

La scuola paritaria fa parte del sistema scolastico, svolge un servizio pubblico, e' con la sua presenza accanto alla scuola statale garanzia di pluralismo educativo, si trova, non raramente, oggetto di luoghi comuni tristi e distanti dalla realtà: scuola privata, che fa pagare una retta e che sfrutta i docenti sottopagandoli. A volte si ha la sensazione di essere precipitati nel "baratro del non senso".

Una intelligenza comune (Europa docet) non comprenderebbe le ragioni di un simile epilogo.

E' evidente che la crisi economica rende più difficoltosa, sino a che sarà probabilmente insostenibile, per la famiglia italiana quella "sussidiarietà al contrario" che ha sostenuto e che sostiene sino ad oggi. Una sussidiarietà al contrario che di fatto vede la famiglia pagare prima le tasse sempre più alte per un servizio pubblico che ha il diritto di ricevere, e finanziare poi, attraverso la scuola pubblica

paritaria (scuola pubblica *ex lege*) il risparmio di ben sei miliardi di euro all'anno per lo Stato.

Possiamo forse stupirci che questa famiglia, che per anni ha potuto finanziare lo Stato, oggi possa non farcela più, consapevoli che la crisi morde sempre i più deboli?

Potevamo forse pensare che le scuole paritarie avrebbero potuto reggere anche in tempi di crisi? Per anni queste scuole hanno sostenuto il necessario pluralismo educativo affiancandosi e talvolta sostituendosi allo Stato, il quale, se da un lato riconosceva il diritto alla libertà di scelta educativa della famiglia, dall'altro si dimostrava incapace di garantirlo.

Ecco allora che la crisi illumina come un faro impietoso la realtà che per anni, per senso di responsabilità e per senso civico, è stata sostenuta dalle famiglie e dalle scuole paritarie ma che oggi appare in tutta la sua assoluta "insensatezza" e "insostenibilità".

Eppure oggi quasi con stupore denunciamo che la crisi economica impedisce a) alle famiglie di pagare il contributo seppur minimo (rispetto al costo-alunno di una pubblica statale) di funzionamento ad una scuola paritaria, e pertanto di conseguenza di finanziare lo Stato, b) alle scuole paritarie di resistere, cioè continuare ad essere tenacemente quella presenza che garantisce un pluralismo educativo doveroso in uno Stato civile.

Era prevedibile che una cosi grave ingiustizia sociale, perpetuata negli anni sino alle estreme conseguenze, non avrebbe potuto che aggravare la crisi.

La crisi odierna del Welfare domanda ai nostri politici, alle istituzioni, alla scuola, a ciascuno di noi di riportare la famiglia al centro, per giungere ad una *Welfare Society* a misura di famiglia. Questo salverà l'Italia dalla crisi, sanando quel guasto che altrimenti, con lo scoraggiamento generale, produrrà una implosione.

La famiglia possiede una sua specifica e originaria dimensione di *soggetto sociale* che precede la formazione dello Stato; è la prima cellula di una società e la fondamentale comunità in cui, sin dall'infanzia, si forma la personalità degli individui. Quindi la Repubblica non "attribuisce" i diritti alla famiglia, ma si limita a "riconoscerli" e a "garantirli", in quanto preesistenti allo Stato, come avviene per i diritti inviolabili dell'uomo, secondo quanto dispone l'articolo 2 della Costituzione.

Da qui possiamo ripartire per trovare le motivazioni giuridiche atte a riflettere ed eventualmente a comprendere come poter sanare il guasto evidente della società contemporanea, dovuto anche alla grave crisi della famiglia.

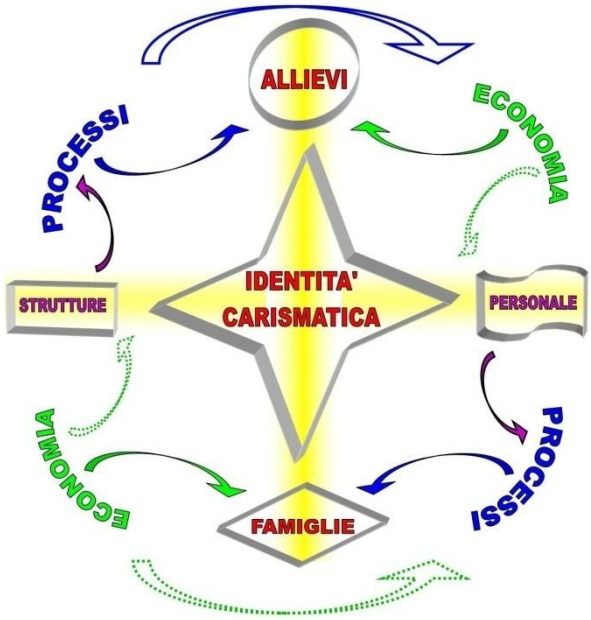
Occorre infatti chiarire quali siano i rapporti tra famiglia e Stato, superando una errata sussidiarietà al contrario[1]; solamente un *welfare* capace di ristabilire l'armonia e il corretto ordine delle sue componenti, recuperando una dimensione "a misura di famiglia", sarà la garanzia contro ogni deriva di matrice individualista o collettivista. "Nella famiglia il noi non sacrifica il singolo, bensì, mentre rispetta quest'ultimo, ha di vista il bene comune nel perseguire quello del singolo. La famiglia diviene cosi modello per una società improntata a solidarietà, partecipazione, aiuto reciproco, giustizia. Proprio in forza del fatto che, specificamente nella famiglia, che può essere considerata, per

[1] Carlo Cristalli, presidente MCL, intervistato da Zenit.org afferma: «Chiediamo innanzi tutto che cessi l'assedio politico, culturale e mediatico: la famiglia italiana continua a mettere mano al portafoglio, come ha fatto, per sovvenire alle necessità di un welfare in agonia eppure ci si permette il lusso di sbeffeggiarla e di sostenere tutte le sue alternative. Al contrario, le famiglie – e non le libere unioni di individui – assicurano in termini di massa la cura di anziani e minori anche laddove lo Stato non riesce più ad arrivare. Questo ruolo va promosso in un'ottica sussidiaria, che deve informare tutto il nuovo welfare italiano.»

i suoi aspetti di reciprocità, relazionalità, solidarietà, fiducia, una delle forme primarie della *Welfare Community*, e fonte di capitale sociale, la persona diventa titolare di diritti, non in quanto semplice individuo, bensì in quanto membro della famiglia medesima" (Gregoria Cannarozzo, Rossi 2006, 63).
Occorre restituire dignità di ruolo e di azione alla famiglia, affinché in un ordine armonico e naturale si possa costruire una *alleanza educativa* nella società, di cui la scuola è matrice, sostegno, possibilità di vero sviluppo.
Come possiamo formare i giovani alla responsabilità sociale, se la famiglia resta l'eterna esclusa, se la famiglia non può esercitare la propria libertà educativa?
Questa convinzione domanda alla scuola paritaria di smarcarsi dalla logica del vaso conduttore delle ingiustizie sociali sopra descritte e di scegliere la strada del coraggio delle buone idee che individuano soluzioni differenti rispetto all'esclusione della famiglia, alla discriminazione dei figli, alla mortificazione dei docenti che diviene demotivazione professionale.

5) Domandare guide coraggiose

Per compiere un simile percorso di diritto la scuola ha bisogno di guide sagge che sappiano ritrovare il coraggio dei Costituenti, l'intraprendenza e la lungimiranza di quegli uomini e donne che hanno servito la Patria sino a perdere la propria vita, essendo mossi dall'unico obiettivo per cui valga la pena spendersi, una *Societas più giusta ed equa.*
Aldo Moro ci direbbe quanto evidenziava nella seduta pomeridiana del 22 aprile 1947: «Tutto ciò ci ha in qualche modo distratti dal nostro obiettivo, forse anche un po' per colpa nostra; e vorrei, con tutta sincerità, domandare perdono all'Assemblea, se da parte nostra, anche per necessità polemica, è stato accentuato questo dissidio e si è trascurato un problema che dovrebbe trovarci tutti egualmente concordi, il problema della scuola senza qualificazioni, della scuola nella quale rioffriamo veramente ogni nostra speranza, perché quando siamo di fronte alla scuola, veramente si accende o si riaccende la speranza. Pensiamo in questo momento, al di là delle necessità contingenti del dibattito, alla sorte della scuola in Italia; pensiamo a quello che essa può rappresentare per la ricostruzione spirituale del nostro paese, ai mezzi più opportuni, nella maggior concordia possibile degli spiriti, perché la scuola sia quella che deve essere, quella che vogliamo, con ferma volontà, che sia».
Il mio ricordo va alla prof.ssa Renata Fonte, Assessore alla Cultura del Comune di Nardò (Lecce), vittima di mafia, il 31.03.1984 aveva 33 anni, due figlie bambine che l'aspettavano a casa e tanti piccoli allievi come me che da lei appresero che per la giustizia, la legalità, la democrazia si può morire.
La *societas*, la scuola ha bisogno di guide audaci e coraggiose.



IDENTITA' CARISMATICA → MISSION
ALUNNI → UTENZA PRIMARIA
FAMIGLIE → UTENZA SECONDARIA
PERSONALE → RISORSE UMANE
STRUTTURE → RISORSE STRUTTURALI
ECONOMIA → DIMENSIONE ECONOMICO-FINANZIARIA
PROCESSI → CONDIZIONI DI FATTIBILITA'

Riferimenti bibliografici e sitografici:

Alfieri, Anna Monia e Parola, Maria Chiara, e Moltedo, Miranda. 2010. *La buona scuola pubblica statale e paritaria*. Bari: Laterza

Cannarozzo Rossi, Gregoria. 2006. *Il principio di sussidiarietà, la scuola e la famiglia*, Soveria Mannelli: Rubbettino

Sturzo, Luigi. 1954. *Politica di questi anni. Consensi e critiche dal settembre 1946 all'aprile 1948*. Bologna: Zanichelli

- *Alunni disabili tutte le strategie dello stato per discriminarli*

http://www.fidaelombardia.it/Resource/Scuola_AlunnidisabilituttelestrategiedelloStatoperdiscriminarliAlfieri02.02.2014.pdf

- *I grandi assenti del DL Scuola: la famiglia e il pluralismo educativo*

http://www.fidaelombardia.it/Resource/ILDECRETOSCUOLADIMENTICALAFAMIGLIA18.10.2013AnnaMoniaAlfieri.pdf

- *L' epilogo prevedibile di una storia di diritto che può ancora essere ri-scritta*

http://www.fidaelombardia.it/Resource/Lepilogoprevedibilediunastoriadidirittochepuancoraessereri-scritta.pdf

- *Le Alleanze educative, in particolare con la scuola*

http://www.fidaelombardia.it/Resource/Introduzione2-Alfieri.pdf

- *Lo Stato di diritto*

http://www.fidaelombardia.it/Resource/LOSTATODIDIRITTO_6sett2013srAM.pdf

- *Perché non facciamo parlare il costo standard*

http://www.fidaelombardia.it/Objects/Pagina.asp?ID=320

- *Scuola Pubblica Famiglia Società civile*

http://www.fidaelombardia.it/Resource/ScuolaPubblicaFamigliaSocietCivile1luglio2013-1.pdf

www.fidaelombardia.it

nuovo meridionalismo studi

Numero 0

Primo giorno di scuole
Liberare la responsabilità educativa
Nota a margine di un convegno

di Giuseppe Di Palo

Abstract

Una precisazione su quello che oggi è il ruolo della scuola, o meglio delle Scuole, mirando a chiarire i concetti di scuola Pubblica Statale e Pubblica Paritaria. Un argomento, questo, che spacca l'opinione pubblica portando a ritenere fin troppo spesso gli istituti pubblici come gratuiti e quelli paritari, invece, come scuole per ricchi. Ma esiste una soluzione, una proposta, qualcosa che può essere fatto su tale argomento? Di questo e molto altro se ne è parlato in uno specifico convegno di carattere nazionale svolto a Foggia il 10 gennaio 2014 ed intitolato Primo giorno di Scuole. Liberare la responsabilità educativa.

Keywords: Scuola Pubblica Statale, Scuola Pubblica Paritaria, libertà educativa, Convegno Nazionale Foggia, responsabilità educativa.

Primo giorno di Scuole. Liberare la Responsabilità educativa. E' questo il titolo del Convegno Nazionale, svoltosi il 10 gennaio 2014 presso il Liceo Poerio di Foggia, promosso dal Comitato Educazione nei Territori con la collaborazione della Fidae Puglia e Basilicata e dell'Istituto di Cultura e Lingue Marcelline.

L'evento, diviso in due sessioni ha visto la partecipazione di diversi esponenti del panorama scolastico, accademico e politico nazionale tra i quali Andrea Ichino (Istituto Universitario Europeo), Anna Monia Alfieri (Gestore scuole paritarie), Giacomo Cecere (presidente Fidae Puglia), Elena Centemero (Camera dei Deputati), Donato Marzano (Direzione Generale Usr Puglia), Milena Santerini (Camera dei Deputati), Alba Sasso (Assessora all'Istruzione Regione Puglia).

A moderare l'incontro, Ivo Stefano Germano, docente di Sociologia della Famiglia all'Università del Molise.

Un momento di confronto incentrato su quella che i docenti dell'Istituto Poerio, che hanno aperto i lavori, hanno definito «globalizzazione della cultura, di una educazione che necessita di pari opportunità per viaggiare verso una concreta libertà di scelta. Una opportunità che può diventare realtà solo attraverso l'attività di uno Stato che sia garante di questi principi ispirati alla parità, una parità che veda la cultura e l'educazione non come un fine ma come un mezzo per far crescere i nostri ragazzi».

«Non vi è libertà di scelta lì dove la scelta ha un costo». Un'affermazione, questa, con la quale i docenti presenti al convegno hanno infatti sottolineato una "discriminazione" tra le scuole, una enorme confusione su cosa sia pubblico e cosa sia statale, simile incomprensione che vige sui concetti di privato e paritario, elementi che portano a generare un apparente stato di crisi (o emergenza) e di difficoltà, di solitudine educativa, presenti all'interno di una realtà sociale che è in continuo cambiamento (anche politico ed economico) che, sotto questo punto di vista, necessita sempre più di un sistema di alleanze formative che guardino con attenzione ai bisogni delle famiglie ispirandosi non a strutture meramente

economiche ma ai quei principi su cui si fonda gran parte della nostra civiltà: quelli umanistico-religiosi di matrice cristiana. Con questa affermazione non si vuole portare gli istituti di matrice religiosa ad un livello più alto degli altri in quanto, in tal modo, si contravverrebbe al tema principale che è principio ispiratore del convegno stesso, ovvero la libertà educativa e la parità tra le istituzioni scolastiche. Tuttavia occorre sottolineare come gli istituti religiosi abbiano svolto un servizio di "supplenza" in attesa dell'affermazione ufficiale delle scuole pubbliche, configurandosi come validi precursori di un'istituzione tanto fondamentale per la società odierna.

L'attuazione di una piena parità porterebbe ad avere un sistema integrato di educazione e di offerta formativa in grado di aprire enormi possibilità a studenti, genitori e docenti, possibilità che siano in grado di avvicinare sempre più la scuola paritaria e quella statale che già oggi mostrano di avere uno stesso obiettivo: una corretta, efficace ed efficiente formazione degli alunni al fine di produrre un solido "capitale sociale e culturale" che vada al di là di aspetti legati a "prezzi e costi". Potremmo qui rifarci ad un principio fondamentale della Costituzione Italiana, articolo 34, che enuncia «il diritto all'istruzione di tutti e di ciascuno senza alcuna differenziazione o esclusione». Pertanto, come sottolineato ancora una volta dai docenti dell'Istituto Poerio presenti al tavolo dei relatori, «è compito preciso della politica e del mondo della scuola tutelare la libertà di scelta da parte delle famiglie».

Tale questione assai complessa in una situazione specifica quale il contesto italiano, in quanto soggetta ad una scia di "incomprensione" culturale (data dall'enorme difficoltà nello scollegare i binomi pubblico-statale e privato-paritario), oltre che a lunghe ed intricate prassi politico-economico-burocratiche, è stata ben illustrata nella fase conclusiva della prima sessione dei lavori attraverso l'approfondito intervento di Ichino, esperto e studioso di Economia delle Risorse Umane.

Ricalcando i temi e gli argomenti trattati nel proprio ebook, *Liberiamo la Scuola*, scritto insieme a Guido Tabellini per la collana *I Corsivi del Corriere della Sera* (2013), Ichino afferma che, come si deduce dal titolo del suo stesso testo, «la scuola va liberata dai vincoli asfissianti, imposti dalla gestione centralizzata del Ministero, vincoli che si presentano come dei limiti per gli insegnanti migliori e per le forze vive che operano nelle scuole al fine di esprimere in autonomia le proprie capacità e fantasia al fine di rendere migliore l'offerta formativa ed adattarla rapidamente alle esigenze della collettività».

Ichino passa poi a muovere una dura critica allo Stato e, in un certo senso, al modo di fare scuola oggi, proprio come dichiarato dal docente in un'intervista rilasciata alla testata online *Tempi.it* il 10 luglio del 2013 e ripresa, poi, con un secondo e nuovo intervento dallo stesso giornale telematico proprio il 10 gennaio 2014:«Ci sembra che lo Stato, negli anni più recenti, abbia largamente fallito nel gestire la scuola italiana. Lo dicono i dati internazionali basati sui test standardizzati e lo dice l'esperienza di tutti, soprattutto riguardo all'estrema variabilità della qualità dei docenti che insegnano ai nostri figli: ce ne sono di ottimi, ma anche di pessimi che fanno danni gravi. Attraverso concorsoni, liste ad esaurimento, tirocini ordinari o speciali e altre macchinosità burocratiche lo Stato non è palesemente più in grado di attirare i laureati migliori alla professione di insegnante. E non è un problema di risorse, come mostriamo nel libro: in proporzione agli studenti, esse sono maggiori in Italia che non altrove. Il problema è come vengono usate e purtroppo sprecate. Noi pensiamo che sia giunto il momento di consentire, a chi vuole provare una strada diversa, di poterlo fare. Le esperienze internazionali che prevedono una maggiore autonomia delle singole scuole sono

incoraggianti sia in termini di efficienza sia di equità. La nostra proposta integra l'esperienza delle "Charter Schools" negli USA e quella delle "Grant Maintained schools" (GMS) in UK. Come nelle Charter schools, presidi, genitori, docenti o enti esterni potranno formare comitati che si candidano a gestire una scuola. Non sarà però l'autorità statale a contrattare il programma, che sarà invece sottoposto all'approvazione di elettori definiti in rapporto al bacino di utenza della scuola (come nelle GMS). In caso di approvazione, a maggioranza degli aventi diritto, il comitato gestirà la scuola in totale autonomia per quel che riguarda il personale (in particolare assunzioni, retribuzioni ed eventuali licenziamenti degli insegnanti), le attrezzature e il disegno dell'offerta formativa. L'autonomia avrà però un controllo. Gli studenti delle nuove scuole autogestite dovranno superare gli stessi test ed esami che ogni altro studente dovrà affrontare. Ma cambierà il formato della Maturità che sarà strutturata per "singole materie", invece che per "pacchetti di materie" in modo da porre fine all'anomalia del sistema italiano che non consente agli studenti di modulare gradualmente il loro percorso formativo in funzione degli studi universitari da intraprendere successivamente. Le scuole autogestite non dovranno sottrarre risorse a quelle tradizionali: riceveranno inizialmente un fondo pari al loro costo storico annuo globale. Successivamente, saranno finanziate in proporzione agli studenti che riusciranno ad attrarre. Non potranno chiedere rette di iscrizione, ma potranno raccogliere finanziamenti privati, subordinati ad un prelievo a favore di un fondo di solidarietà per le scuole che non possano accedere alle stesse risorse. Poiché, a regime saranno gli studenti a finanziare le scuole con le loro scelte, lo Stato dovrà investire nel ruolo fondamentale di valutazione dei diversi istituti e di diffusione capillare delle informazioni che dovranno consentire alle famiglie, anche quelle meno agiate, di scegliere a ragion veduta. Per ridurre il rischio di "scuole ghetto", da evitare soprattutto ai livelli più bassi di istruzione, gli istituti autogestiti saranno limitati nella libertà di stabilire i criteri di ammissione».

Ichino, inoltre, mediante l'ausilio di grafici e dati messi a confronto, giunge ad affermare come i programmi di insegnamento delle scuole italiane non piacciano affatto all'estero poiché - come continua a dire anche nell'intervista di *Tempi.it*- «disegnati quasi cento anni fa, e in questi cento anni il mondo è cambiato come mai era accaduto prima […] eppure i programmi sono praticamente gli stessi di Giovanni Gentile. Se i nostri studenti migliori che vanno a frequentare scuole scelte a caso all'estero si trovano ad essere molto bravi in quei contesti, il motivo è semplicemente che sono appunto gli studenti migliori. Succederebbe lo stesso agli stranieri migliori che venissero in Italia e finissero in una scuola presa a caso. […]. La nostra proposta, proprio perché sperimentale e basata su un'adesione volontaria, può superare le obiezioni di chi è pregiudizialmente contrario all'autonomia scolastica. Il suo obiettivo è quello di sfruttare i vantaggi del far scegliere a chi ha le informazioni più complete e gli incentivi più corretti per farlo nel migliore dei modi. Ossia gli insegnanti che devono disegnare un'offerta formativa adattabile alle esigenze della loro collettività di riferimento; e le famiglie, con gli studenti, che hanno necessità molto più diversificate di quelle che la scuola attuale riesce oggi a soddisfare. Al tempo stesso questo obiettivo deve essere contemperato con l'esigenza di preservare un ruolo di controllo e di finanziamento pubblico più forte dove è maggiormente necessario, anche per motivi di equità, e di consentire però anche un uso migliore e non distorto delle risorse. Dando voce alle famiglie e agli studenti si riuscirebbe finalmente a dar maggiore peso agli utenti del servizio, che diventerebbero attori protagonisti nel dare indicazioni sulla direzione da prendere. Una delle ragioni per cui è così difficile migliorare

la scuola italiana è che le forze interessate alla conservazione (in particolare quelle sindacali) hanno oggi una voce troppo forte e spesso sono le uniche ad essere ascoltate. Questa proposta non è una *boutade* o una provocazione di cui discutere a tempo perso nei talk show: è una proposta precisa, pensata fin nei minimi dettagli, che attende solo un ministro o un assessore regionale coraggiosi, disposti a volerla sperimentare su piccola scala e su base volontaria».

Sulla scia dell'intervento di Ichino, Ivo Germano mette sul tavolo una profonda riflessione su quella che è la scuola oggi, o meglio come è cambiato il ruolo di genitori, docenti e alunni: «Oggi l'alunno/figlio è visto dai propri genitori come una figura sacrale, a cui tutto si deve e nessun 'torto' deve essergli fatto, compreso il rimprovero da parte dell'insegnate in grado di scatenare l'ira di madri e padri. In passato la valenza del richiamo, della nota, del rimprovero aveva una connotazione diversa: i genitori non solo rispettavano le scelte e lo status degli insegnanti (oggi invece si pongono ai docenti in un atteggiamento del tipo "non sai fare il tuo lavoro") ma le sostenevano: il rimprovero per una nota o per un cattivo voto non si esauriva nel momento dei colloqui genitori-insegnanti, ma continuava a casa tra i genitori e lo studente/figlio. Al giorno d'oggi, invece, i colloqui si sono trasformati in una sorta di rissa tra genitori ed insegnanti dove il più delle volte è il docente ad essere sopraffatto dalla "voga energetica" di mamme e papà degli scolari che scendono in campo in difesa del proprio bambino. Occorre dunque non solo un'intesa ed una sinergia a livello istituzionale tra scuole, politica e comparto economico. In questa relazione occorre inserire anche le famiglie e lavorare insieme verso un modello di crescita unificato a beneficio e vantaggio di tutte le categorie. Ciò che però manca in questa indispensabile sinergia, e nel mondo della scuola in generale, è il fondamentale fattore dell'entusiasmo, ovvero non c'è interesse umano personale per creare un buon polo didattico universale. Per raggiungere tale obbiettivo occorrerebbe mettere per un momento da parte le logiche istituzionali di Stato ed abbracciare concretamente quelle di persone, famiglie, singoli individui verso i quali c'è una carenza di attenzione. Dall'altro canto vi è anche tendenza di creare molti esperti, pochi dei quali sensibili culturalmente, cioè vi è la tentazione delle famiglie di proiettare attese verso un qualcosa (un modello scolastico) che li deluderà poiché parla di tutto fuorché di cultura, una cultura che è fattore di scoperta e che è irriducibile ad ogni modello di riferimento su cosa la scuola dovrebbe essere, svincolandola dall'essere un elemento di performance e riavvicinandola all'essere un legame tra generazioni. Il timore è che la scuola si sia condannata all'ennesima fase critica fermandosi dinnanzi ad ogni problema o difficoltà dimenticando che bisognerà procedere anche in maniera riparativa per non vedere più, da un lato, scuole e famiglie come fonti contrapposte o, dall'altro, come due piccoli mondi autoreferenziali in cui non migliora la qualità delle relazioni ma, anzi, tende ad escluderle portando ogni mondo ad operare solo nel suo contesto prestabilito come se questi non avessero alcun legame concatenato».

Un confronto tra presente e passato emerge anche dall'intervento a distanza di Milena Santerini, membro della VII Commissione Cultura della Camera dei Deputati, nonché docente di Pedagogia Interculturale all'Università Cattolica di Milano: «La scuola paritaria non costituisce un mondo a sé ma ha gli stessi presupposti di tutte le altre scuole e per questo deve essere considerata dallo Stato in egual misura rispetto alle scuole pubbliche e statali. Se volessimo andare poi più nello specifico, la scuola paritaria, rispetto alle pubbliche e statali, incarna meglio quei valori di educazione tipici di questa istituzione, valori che rappresentano un *continuum* col passato ma in grado di trovare nuove e sempre più funzionali applicazioni».

«Cosa può fare la politica sul tema delle parità tra le scuole?» E' la domanda con la quale Ivo Germano dà inizio alla seconda *tranche* dell'incontro. Prima relatrice chiamata a rispondere al quesito posto dal docente è Anna Monia Alfieri, Legale Rappresentate dell'Ente Istituto di Cultura e Lingue Marcelline nonché Gestore Scuole Paritarie e Docente Collaboratrice Altis all'Università Cattolica di Milano: «Non penso di essere la persona più adatta a dire cosa la politica possa fare sul tema della parità delle scuole, ma posso dire invece cosa possiamo fare noi. Noi possiamo trovare una qualsiasi soluzione alla questione, ma mi dichiaro essere stanca di una perenne situazione di 'pronto soccorso' poiché la natura delle scuole in tal modo si snatura, viene completamente annullata. Di soluzioni al tema di cui oggi parliamo ne arrivano tante, ma cosa possono davvero fare i cittadini e che ruolo possono ricoprire? I cittadini dovrebbero dimostrare di essere coraggiosi per rivendicare quelli che sono diritti inalienabili di ciascuno. Questo mi porta a fare un'altra domanda: perché in Italia la parità non è ancora giunta? Perché la famiglia non ha il diritto di liberare la responsabilità educativa e, di conseguenza, la possibilità di esercitarla? Ecco che occorre lottare, lottare per un diritto che ancora non ci appartiene, ed è questa l'unica cosa che la scuola può fare: lottare per un diritto che dovrebbe appartenere alle famiglie. Imparare a lottare per rivendicare dei diritti insegna ad essere liberi. Se ciò non avviene, tutte le soluzioni del mondo a questo problema non serviranno. Se il problema non si risolve a monte, quindi proprio a partire dallo scuotere le coscienze e le volontà dei singoli cittadini, ogni sforzo risulterà vano. Ciò che serve non sono soluzioni posticce che magari puntano ad accontentare il richiedente offrendogli un contributo (spesso magro e misero), ma un processo culturale serio che vada ad operare a monte, andando a colmare un *gap* fin troppo presente nelle menti di molti su cosa sia la scuola pubblica, cosa sia la scuola statale, cosa sia la scuola privata e cosa sia la scuola pubblica paritaria. Il tutto ruota sul saper riconoscere il tipo di diritto e da che parte questo stia. Senza questa fondamentale e basilare conoscenza è impossibile ogni tipo di azione. Non saper riconoscere il diritto consiste nello svuotare di contenuto e di sostanza le realtà. Se non si sa riconoscere *il* diritto non si potrà neanche riconoscere *l'altrui* diritto. Allora il punto cruciale dell'argomento sta nel fatto che, non riconoscendo questo diritto, o ci troviamo a vivere in uno Stato di non-diritto (in quanto, appunto, lo Stato non garantisce questo diritto) o dichiariamo l'incapacità delle famiglie nel far riconoscere un diritto che è proprio, incapacità che risiede nel non aver capito di che diritto si tratti o proprio nel fatto che questo è un diritto proprio. La parità è la realtà più semplice da raggiungere: basterebbe riconoscere alla famiglia una sua responsabilità educativa, insieme al dovere di esercitare una libertà di scelta che si colloca in un pluralismo educativo fatto dall'insieme di scuole pubbliche, statali e paritarie poste su un unico livello comparativo incentrato anche sui sistemi di libera concorrenza. Ma se tutto ciò è così semplice, così naturale e scontato, forse il problema sta proprio nell'essersi accontentati di soluzioni posticce, di comodo, che col tempo si pagano. Si abbia noi, dunque, il coraggio di rivendicare in maniera chiara e nitida il diritto che appartiene alla famiglia, evitando discriminazioni che possano viaggiare dal generale (come quella attuale tra scuola pubblica e scuola pubblica paritaria) fino al particolare (come provvedere ad avere molteplici insegnanti di sostegno per studenti diversamente abili nella scuola pubblica statale, mentre vi è una scarsa presenza degli stessi docenti nella scuola pubblica paritaria)».

Il concetto di pluralismo educativo enunciato da Anna Monia Alfieri è stato un ottimo trampolino di lancio per introdurre l'intervento di Elena Centemero, membro della I Commissione Affari Costituzionali e della VII Commissione Cultura della Camera

dei Deputati: «L'incontro odierno vuole essere un momento di riflessione sul valore di educazione e, soprattutto, sulla responsabilità dell'educare che coinvolge non solo genitori o istituti religiosi, solo per citare qualche realtà del panorama educativo, ma che deve essere condivisa ed applicata da tutte le istituzioni e dalla stessa società, in ogni sua componente. Quella che viene ribadita è la libertà di scelta educativa, il diritto di libertà di scelta educativa, sia esso implementato in una scuola pubblica o privata/paritaria. Un acceso dibattito, relativo proprio all'accostamento-opposizione tra scuola pubblica e paritaria, *spacca* letteralmente l'opinione pubblica non solo per motivi meramente politici ma anche per la diffusa "credenza popolare" che vede gli istituti pubblici come "liberi" e quelli paritari come "scuole per ricchi". Scuola pubblica statale e paritaria vivono le stesse condizioni che soddisfano gli stessi bisogni. Il punto discriminante è la "qualità dell'offerta formativa". L'opinione pubblica ed alcune forze politiche sono esclusivamente interessate al solo finanziamento della scuola statale. Su tale questione, l'argomento trattato con maggiore attenzione riguarda l'assunzione del personale. Ecco che allora si crea uno scontro ideologico fondato su meri presupposti economici, che vedrebbero la scuola paritaria "sottrarre" fondi a quella pubblica. Ma non è affatto così. La scuola deve avere al centro dei propri interessi gli studenti e le famiglie di qualsiasi condizione sociale ed economica, le quali hanno il pieno diritto di essere libere di scegliere dove mandare i figli a studiare. La nostra è, dunque, una battaglia di libertà, libertà per le famiglie di scegliere ciò che si ritiene più giusto per i propri figli. Tornando al titolo del convegno, *Primo giorno di Scuole*, si intende sottolineare l'inizio di una collaborazione che ponga le due forme di istituti educativi allo stesso livello su di una logica di "pluralità" dell'offerta. L'incontro di oggi è appunto un'occasione per mostrare il cammino compiuto fino ad oggi e per mettere in evidenza la possibilità di scelte "al plurale", poiché credo alla pluralità, pluralità di pensiero e di punti di vista che si confrontino in maniera costruttiva. Parliamo di un pluralismo scolastico, che non deve essere inteso come alcunché di diverso dalla scelta che gli adulti già oggi compiono, se frequentare l'università pubblica o quella privata. Questo è stato tranquillamente accettato dalla nostra società, ma la questione non si discosta molto dalla realtà scolastica se non per la classe d'età cui appartengono gli studenti».

Più circoscritto ed incentrato sul tema della responsabilità è stato l'intervento dell'Assessora al Diritto allo Studio e alla Formazione (Scuola, Università e Ricerca, Formazione Professionale) della Regione Puglia, Alba Sasso: «Il problema della responsabilità è stato sempre legato a quello dell'*autonomia scolastica*. La responsabilità è un qualcosa che deve esistere a prescindere da decisioni politiche e ministeriali, è una sorta di legame che vige *in primis* tra insegnanti e studenti, da estendere, poi, anche a genitori e famiglie. Cosa può allora fare la politica? Innanzitutto verificare e provvedere realmente alle competenze professionali degli insegnanti, e di conseguenza all'offerta formativa, e perseguire un loro concreto miglioramento e, in secondo luogo, rendere partecipe l'intero personale del panorama scolastico al processo burocratico, al fine di condividerne una maggiore comprensione».
La densità delle relazioni, lo spessore progettuale della scelta, meglio, alleanza, fra famiglia e scuola non deve esaurirsi - come del resto dimostra più di una prospettiva di sociologia dell'educazione (Besozzi 2006) - a provvisorie traiettorie formali, semplicemente distributive, inutilmente pseudo meritocratiche. Quello che ha insegnato questa giornata non riguarda le legittime e differenti concezioni sulla scuola, ma la differenza che fa la differenza in termini sostanziali, multidimensionali e policentrici (Brint 2006).

Parliamoci chiaro, la difficoltà a reperire un lavoro, il contesto estremamente globalizzato al cui interno non conteranno solo i curricula ma le esperienze concrete di mondi e modi diversi di intendere l'educazione costringono non solo ad elencare una pluralità di modelli, sulla carta, ineccepibili, tuttavia poco spendibili in un contesto di profondo mutamento sociale e culturale, dunque, l'educazione nel senso di possibilità di scelta progettuale da parte innanzitutto dei genitori accanto alla inderogabile presa di coscienza intergenerazionale che la libertà di scuole significhi agire concretamente sul piano dell'istruzione per evitare ulteriori disuguaglianze.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Besozzi, Elena 2006, *Educazione e società*, Roma, Carocci

Brint, Steven 2006, *Scuola e Società*, Bologna, Il Mulino

Ichino, Andrea, Tabellini, Guido 2013, *Liberiamo la Scuola*, I Corsivi del Corriere

http://www.fidaelombardia.it/Objects/Pagina.asp?ID=322&T=Comunicazioni%20da%20Presidente%20Fidae%20Lombardia

http://molisetabloid.it/docenti-unimol-al-convegno-nazionale-primo-giorno-di-scuole-diretta-streaming/

http://www.tempi.it/a-letta-le-paritarie-chiederanno-anche-la-detraibilita-delle-rette-chi-manda-i-figli-da-noi-paga-la-scuola-due-volte

http://www.tempi.it/liberiamo-la-scuola-ichino-tabellini-stato-famiglie-studenti-sindacati